

REPORTAGE SUDAFRICA.

Ad un anno dalla vittoria dell'Anc regna la concordia
Avviate le riforme economiche, serve maggiore integrazione

La sfida di Mandela
C'è la democrazia
Ma ai neri poco potere

Il Sudafrica tra speranza e realtà. Un anno dopo l'elezione di Nelson Mandela a presidente sono state avviate le grandi riforme economiche ma i problemi, come la scarsa integrazione fra bianchi e neri negli apparati dello Stato, non mancano. Ma il quadro di concordia regge bene. Ad ottobre ci sarà un importante test elettorale in cui l'Anc misurerà la sua forza. Parlano attori e protagonisti della svolta democratica

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

CITTA' DEI CAPO. Nei localini jazz del "Waterfront" i ragazzi bianchi neri e coloured fanno le ore piccole. Tutti insieme senza problemi. E a prima vista si potrebbe ben dire che il sogno continua e che il miracolo sudafricano regge. Una sensazione piacevole non c'è dubbio anche se dalle nove della sera in poi girare per i boulevard della città è ancora un problema. Ma tant'è a poco più di un anno dalla vittoria dell'African National Congress alle elezioni politiche e con l'incoronamento di Nelson Mandela a presidente della Repubblica a detta di tutti gli osservatori non ci si poteva aspettare di più e di meglio. «Sti finora è andato tutto quasi, per il verso giusto. E ogni mattina mi sveglio ancora incredulo che la democrazia sia finalmente giunta in questo paese», dice all'Unità il viceministro degli Esteri Aziz Pahad, un indiano la cui frazzante intelligenza politica è pari solo alla sua passione umana e politica. «Ma la trasformazione del Sudafrica», aggiunge subito dopo, «non è un processo che si svolge in un girovillaggio club di musica afro e rock - non può più essere un sogno né per noi né tanto meno per tutta la regione australe».

Un modello per il continente

Tra sogno e realtà questo gigantesco bellissimo contraddittorio paese si trova a dover vincere in fretta una prova che fa tremare i polsi e che non ha uguali al mondo come far convivere trenta milioni di neri fino a ieri ridotti più o meno al rango di schiavi con cinque milioni di bianchi che detengono ancora le leve del potere economico ed essere al tempo stesso una guida un modello un riferimento ideale per tutto il continente. Insomma si tratta vincendo tutte le ritrosie del caso di inventarsi un nuovo spirito nazionale. «E per fortuna che ci sono stati i campioni del mondo di rugby con la vittoria del Sudafrica», sorride, «l'ironia Chins Gilmore un irlandese analista economico di viale che vive da tempo in Sudafrica e che ha quindi tutte le carte in regola per dire la sua».

Benedetto rugby già il fatto è che un mese dopo l'evento in Sudafrica ancora non si parla d'altro. A parte i gadgets e le pagine sportive dei giornali e le gigantografie sui muri di Capetown o di Johannesburg o di Durban per la gente nei ritrovi o negli uffici è sempre l'argomento del giorno. E non c'è se non che in Tv non ci sia un dibattito su questo. Se giocare con una squadra quasi interamente di afrikaner e un solo nero è stata una scelta politica pilotata da Mandela e dal suo staff, bisogna dire che si è trattato nel caso di un piccolo ma geniale capolavoro. I bianchi che a causa delle sanzioni internazionali non avevano mai partecipato a nulla, hanno avuto la dimostrazione palmare che in sostanza era un bene anche per loro essere usciti dal lungo sonno», aggiunge Gilmore. Aveva capito tutto probabilmente. Fredrik De Klerk quando da presidente ha messo in moto tra mille resistenze dell'establishment afrikaner quel meccanismo liberatorio che certo a lui personalmente lo ha detronizzato dal suo scranno presidenziale per assumere la carica di vice di un nero - anche se è un Signor Nero - ma che ha portato alla situazione attuale, foriera di possibili grandi sviluppi condotti ovviamente da qualche nchiso.

Ora le sfide aperte sul terreno sono tantissime. La questione delle abilitazioni per esempio. Il Sudafrica appare oggi come un immenso cantiere. In tutte le maggiori città dicono gli osservatori internazionali sono stati edificati negli ultimi sei mesi nuovi tecnologicamente avanzati quartieri. Merito certo di Joe Slovo - e chi non ha visto quel bellissimo film «Un mondo a parte» dedicato alla vita di sua moglie Ruth First lo faccia subito - ministro dell'edilizia fino a gennaio quando è morto di leucemia. In ogni caso - sottolinea Aziz Pahad - abbiamo avviato un processo grandioso. E non solamente nel campo dell'edilizia abitativa ma più in generale in tutta la politica delle riforme a partire dal diritto della proprietà della terra e per finire alla questione, importantissima

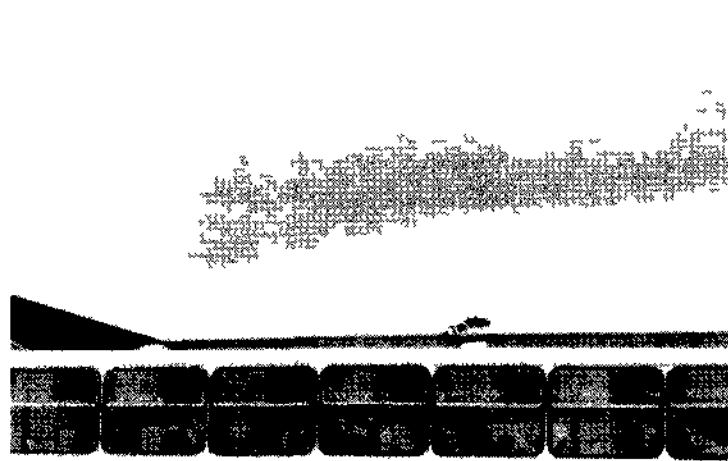
«L'identità dell'Anc». E c'è da credere a Cheryl. Tra quattro anni quando i sudafricani torneranno alle urne per un voto che non ammetterà repliche. Nelson Mandela avrà più di 80 anni e molto difficilmente si ripresenterà. Allora è ovvio o l'Anc avrà trovato una sua identità precisa e forte o il cansano dei leader che sono stati in carcere non basterà più. «Questo è un problema che ha riguardato tutti i movimenti di liberazione che poi sono arrivati al governo ma noi lo dobbiamo affrontare subito».

della scuola e dell'educazione. In apparenza la società sudafricana sembra cambiata poco. I problemi sono enormi: il gap tra bianchi e neri il cui tasso di disoccupazione è altissimo tale è rimasto ma i semi del cambiamento sono stati gettati in tutte le direzioni.

I bianchi dunque stanno al gioco sono fedeli al patto almeno per il momento e la popolazione nera dà fiducia nonostante la povertà e tutto il resto a Mandela e all'Anc che va ricordato necessariamente convengono in un governo di transizione e quindi di compromesso nel quale a parte l'estrema destra sono presenti tutte le parti politiche del Sudafrica. «Abbiamo commissionato uno studio ad una società di ricerca dal quale emerge che la fiducia in noi è ancora immutata. Anzi la riprova la avremo ad ottobre quando si terranno le elezioni amministrative. Sarà un passaggio decisivo e tutti i sondaggi dicono che il consenso per l'Anc aumenterà ancora». A parlare è Cheryl Carolus, una trentacinquenne affascinante e bellissima vice segretaria dell'African National Congress, ma di fatto la numero uno del partito che però non si nasconde dietro ad un dito e mette ben in evidenza le difficoltà. Quali sono quelle maggiori? Cheryl: «Vuoi sapere quella principale? Ecco. L'integrazione fra bianchi e neri se ai massimi livelli ha funzionato bene nelle strutture intermedie stenta moltissimo. Gli afrikaner ancora comandano alla grande nelle banche nei ministeri nell'esercito. È un problema grande e aperto. Ma non finisce qui. C'è un fatto. La questione del partito. Tu mi vedi in questo palazzo, ebbene sono quasi sola. Il fatto è che l'Anc ha dovuto dare per forza di cose i suoi quadri migliori al governo all'amministrazione dello Stato alla diplomazia. Noi invece abbiamo assoluto bisogno di qualificare la nostra azione senza identificazione eccessiva con il governo unitario anche perché le elezioni politiche ci ammetteranno addosso tutte insieme».

«con la necessaria vigoria», ci dice Blade Nzimande docente universitario adesso ha anche il compito di riscrivere la storia del Sudafrica visto che tutti i testi fino a qui parivano dall'arrivo dei boeri, come se prima non fosse esistito nulla e presidente della commissione educazione del Parlamento. È un'analisi condivisa fino in fondo anche da Jeremy Cronin un bianco dirigente del Saccp South African Communist Party, una delle teste pensanti dell'Anc. «Il dovere che abbiamo di fronte», commenta, «è non solo quello di salvare la nostra battaglia ma anche di trasferire se è possibile la pace e la stabilità nell'Africa australe senza pretese da Grande Fratello ma non rinunciando alle nostre responsabilità».

Sugli autobus di Capetown e delle altre città sui muri in tv è cominciato il battage pubblicitario per far scrivere la gente alle liste elettorali per il voto amministrativo di ottobre. Sarà come abbiamo già detto il banco di prova per la giovane democrazia africana. Mandela lo ha detto in tutte le salse: «Senza autorità locali democratiche il processo di pace e di coesistenza difficilmente andrà avanti». Ma i funzionari come Mangosuthu Buthe lezi il leader del partito Inkatha che vanamente con lo sponsor dei bianchi ha cercato finora di contrapporsi all'Anc non perdeva l'occasione per nazare la testa fino a minacciare con i pretesti più vari un confronto armato. Un giorno dichiarò di non partecipare alle elezioni il giorno dopo afferma di volerle a mani basse. È un balletto già visto durante il voto delle politiche dello scorso anno. Al quartier generale dell'Anc si aspettano che Buthe lezi perda anche nella sua roccaforte il Natal. Potrebbe succedere e forse le cose andranno così davvero. Con buona pace di chi non credeva che il miracolo - Mandela si avverasse nella tranquillità e nella concordia



Vita a Johannesburg. A destra Mandela e De Klerk

«È vero è un problema che esiste e che va affrontato. Questi paesi sbagliano a chiudere in logiche protezionistiche. Se i prodotti sudafricani non troveranno uno sbocco sul mercato soprattutto quello europeo l'economia sudafricana rischia di esplodere con le conseguenze che possiamo immaginare. Insomma, la solidarietà a parole non si può più fare?». Esattamente. L'Occidente la deve smettere di difendersi dal sud del mondo.

«Parlando con i responsabili sudafricani, noi avremo la sensazione che il processo di integrazione stia reggendo?». Mandela e i suoi sono impegnati in una sfida gigantesca. Questo è certo e portare a compimento un'azione di redistribuzione dei redditi sviluppando ulteriormente l'economia non sarà ne semplice e ne privo di rischi. Ma Mandela e il suo gruppo dirigente hanno dimostrato intelligenza e saggezza. Basti pensare a come abbiano assunto a valore nazionale la vittoria nella coppa del mondo della squadra del rugby quasi tutta di bianchi per capire come stiano operando.



Il gigantesco sobborgo urbano diventa multirazziale. Tra le baracche delle bidonvilles regna ancora la povertà
E nel ghetto di Soweto arrivano i primi bianchi

JOHANNESBURG. A Soweto c'è una novità: sono arrivati i bianchi. Intendiamoci subito sono i grandi speculatori di droga «consumer class» di auto rubate mafiosi in somma. Ma intanto sono andati ad abitare nell'immenso ghetto nero ad un'ora di marcia di chilometri da Johannesburg che si avvia a diventare la più grande megalopoli africana. «Quante persone ci vivono a Soweto?», Kaizer con la zeta la nostra guida un piccolo tutto simpatico e furbissimo «venite con me nessuno vi tocherà» il mio nome è un programma sono il king della zona» si fa una risata. «E come si fa a dirlo? I registri quelli più così dire con le carte in regola sono cinque milioni. Poi ci sono gli immigrati clandestini quelli che vengono dall'Angola o dallo Zaire con il miraggio di un lavoro pur che siano che sopravvivono come animali negli squallidi campi ma che nessuno sa con precisione quanti siano. Diciamo così a So-

«Ecco Soweto il più grande concentrato di uomini, donne e bambini dell'Africa. Una novità: adesso nel ghetto nero di Johannesburg sono arrivati anche i bianchi». «Qui criminalità interna non c'è». Le donne. «Se reggia noi noi regge anche la rivoluzione democratica del paese». Ma tra le baracche delle bidonvilles e gli «squattercamps» si capisce che nulla è ancora cambiato. «La speranza però è intatta», dicono gli abitanti.

«Un infelice viatico per chi come noi si appresta a compiere una piccola ricognizione in un punto simbolo del Sudafrica del cambiamento. Ma davvero tutto è uguale? Prima? O quelli del Kaizer è solamente un'estensione del cosiddetto «old pessimismo». Vediamo. Soweto è una cosa immensa e disperante. Da dove cominciare? Dall'ospedale. Bigwa nati dove un bambino ogni cinque minuti è dal deposito d'auto rubate che è proprio all'inizio del ghetto nero? Ma no andiamo a vedere le case dei bianchi nella zona quattro della township ce ne sono ben 33 numero undici. Questa è il quartiere della upper class sussurra soddisfatto il Kaizer. E in effetti da qualche mese sono state costruite delle case. E le villette alle 100 mila di una collina. Senza Kaizer ma non hanno paura i bianchi a stare qui. «Nessuno li toccherà a Soweto», dentro Soweto non c'è criminalità. Chi ruba viene ucciso. Inutile il voto per la precisione immediatamente. Ma ben presto l'apartheid cambia profondamente. Del resto propono qui da tanti «estesi» loro per cento e un centinaio di metri verso proprio la periferia e sudici. Soltanto col filo spinato. E ora un altro giorno sono gli immigrati del Mozambico e degli altri paesi della regione in stile. Only non dice la nostra guida. Solo uomini. E dentro le domo non sono ammesse. Scen-

«Siamo fermi adesso alla stazione del treno in una township che si chiama Orlando come la città della Florida al punto che anche la squadra di calcio si chiama Orlando Pirates». Un sogno lontano raggiungevole. Un uomo vende frutta e verdura. E strilli con tutto one rand - un pomodoro 700 lire. Un gruppo di donne invece al di là di un recinto mette in mostra l'immaginario locale con i simboli di pezzi di collanine di pietra. Come va. Bene bene rispondono. Ci offrono un caffè. Le case e più fessime alle pareti ritratti del presidente Mandela e slogan dell'Anc. Soweto dicono il vero Sudafrica. Se qualcuno cerca di capire grandezze e tragedie di questo paese è qui che deve venire. Se reggiamo noi noi regge anche la rivoluzione democratica.

«È tempo di andare ma il Kaizer vuol far vedere anche Beverly Hills. E come si fa a dirlo?». «Ecco la villetta dove andò ad abitare Nelson Mandela appena liberato dalla prigione. Ecco la casa natale di Desmond Tutu e la grande magione dove vive adesso Winnie Mandela. «Niente è cambiato», commenta Kaizer, ma la speranza rimane intatta. Ancora se ci pensate e ancora un sogno. Dai morti della rivolta del 1976 fino alla fine della segregazione ed infine ad avere un nostro fratello presidente».

Sulla strada per Johannesburg incontriamo centinaia di mini bus che riportano i neri nel loro ghetto di Soweto dopo una giornata di lavoro o di chissà altro. È il sistema principale di trasporto. «Sapete quanti mini bus esistono a Soweto?», chiede il Kaizer. No che non lo sappiamo. «Ebbene sono qui tanti mini bus sono anche soprattutto nati che muoiono per la città da quando sono venuti». E che si muoiono come vengono subito dal numero di incidenti che si verificano sull'autostrada.

Parla Piero Fassino
«I paesi ricchi aiutino la svolta»

A Capetown nei giorni scorsi come si sa è tenuta una sessione dell'Internazionale socialista dedicata all'Africa. Dei risultati e delle prospettive ne parliamo con l'onorevole Piero Fassino che ha guidato la delegazione del Pds. Con Luigi Colajanni invece rappresentava il gruppo socialista al Parlamento europeo mentre Pia Locatelli vicepresidente dell'Internazionale delle donne socialiste italiane.

Da Fassino, non è stato facile mettere la questione africana al centro dell'impegno dell'Internazionale socialista?

Credo di no e in ogni caso è stato assolutamente giusto andarci. Perché in Africa c'è stato una specie di 89. Penso ai processi di pacificazione in Mozambico in Angola nel Sudafrica stesso alle seconde elezioni democratiche in Namibia. Ma al tempo stesso il grande continente è ancora teatro di vere tragedie: dall'Algeria al Ruanda dalla Somalia al Sudan. La scelta di Capetown in questo quadro composito e contraddittorio non ha voluto significare solo e semplicemente la solidarietà con Mandela e la lotta contro l'apartheid ma un valore politico e cioè quello del negoziato e dell'integrazione.

Quali conclusioni, comunque, ha avuto la riunione di Capetown?

Non parlerei di conclusioni vere e proprie. Qui si tratta di un grande problema strategico e cioè quello strutturale dello sviluppo. I paesi ricchi, ecco il punto, devono capire che esiste la questione della redistribuzione delle risorse.

Ti riferisci, per esempio, all'annuncio, dalla tribuna dell'Internazionale, del premier norvegese, la signora Burdland, e cioè che Oslo destinerà l'1 per cento del suo prodotto interno lordo per i paesi in via di sviluppo?

Certo la signora Burdland ha messo il dito sulla piaga. Se solo pensiamo che l'Italia è al 0,21 mentre l'Europa nel suo complesso è al 0,31. Occorre un innalzamento qualitativo e quantitativo delle risorse da destinare al terzo mondo. C'è poi da sottolineare un aspetto paradossale: i paesi ricchi occidentali che meno spendono in questo senso sono gli stessi che chiudono le frontiere.

Tomando al Sudafrica, come aiutare concretamente la giovane democrazia di Nelson Mandela? Il governo di Pretoria sta cercando disperatamente un rapporto con l'Unione europea e il suo mercato ma sulla questione del vino, per esempio, Italia, Francia e Spagna hanno un atteggiamento netto di chiusura.

È vero è un problema che esiste e che va affrontato. Questi paesi sbagliano a chiudere in logiche protezionistiche. Se i prodotti sudafricani non troveranno uno sbocco sul mercato soprattutto quello europeo l'economia sudafricana rischia di esplodere con le conseguenze che possiamo immaginare. Insomma, la solidarietà a parole non si può più fare?

Esattamente. L'Occidente la deve smettere di difendersi dal sud del mondo.

Parlando con i responsabili sudafricani, noi avremo la sensazione che il processo di integrazione stia reggendo?

Mandela e i suoi sono impegnati in una sfida gigantesca. Questo è certo e portare a compimento un'azione di redistribuzione dei redditi sviluppando ulteriormente l'economia non sarà ne semplice e ne privo di rischi. Ma Mandela e il suo gruppo dirigente hanno dimostrato intelligenza e saggezza. Basti pensare a come abbiano assunto a valore nazionale la vittoria nella coppa del mondo della squadra del rugby quasi tutta di bianchi per capire come stiano operando.